



CANTO XXIII

Sulla sesta cornice (dei golosi): Forese Donati

1-36 Virgilio sollecita Dante, che si era attardato a osservare l'albero da cui era uscita la voce. Nel proseguire il cammino, i tre poeti odono dei lamenti misti al canto di un salmo: sono le anime della sesta cornice, che li oltrepassano velocemente. Dante è colpito dall'estrema magrezza di quei volti e di quei corpi.

37-60 Improvvisamente una delle anime punta gli occhi incavati su di lui, e lo riconosce con un grido di gioia; allora anche Dante, che non l'avrebbe mai potuto riconoscere dal volto così sfigurato, dalla voce capisce che si tratta dell'amico Forese, che gli chiede come mai si trovi qui, e chi siano i suoi due accompagnatori. Ma prima di rispondere, Dante vuole a sua volta sapere il motivo di quella tremenda magrezza.

61-114 Forese risponde che l'odore dei frutti dell'albero e dell'acqua suscita fame e sete nelle anime, che non possono soddisfarle, purificandosi così del peccato della gola. Dante chiede inoltre a Forese come mai si trovi già in questa cornice, essendo passati solo cinque anni dalla sua morte, e l'amico gli spiega che ciò è dovuto solo alla devozione dell'amata moglie Nella, che sempre ha pregato per la sua salvezza, vivendo diversamente dalle altre donne fiorentine, dedite ai peggiori peccati di dissolutezza; preannuncia poi che presto Firenze sarà punita per la sua immoralità.

115-133 Infine, alla rinnovata richiesta di Forese, Dante chiarisce la ragione per cui, ancora vivo, percorre il regno dei morti, ricordando prima il periodo di travagliato legato proprio alla sua amicizia con Forese, e raccontando poi come Virgilio lo abbia liberato dal peccato, e lo conduca attraverso l'aldilà fino a raggiungere Beatrice in paradiso.

Mentre che li occhi per la fronda verde

ficcava iò sì come far suole

chi dietro a li uccellini sua vita perde,

lo più che padre mi dicea: «Figliuolo,

viene oramai, ché 'l tempo che n'è imposto

più utilmente compartir si vuole».

Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto,

1. Mentre che li occhi... attacco di tono sereno e realistico: la voce misteriosa uscita tra le fronde ferma Dante, che cerca di scoprire nella chioma verde dell'albero colui che parla. Come sempre egli assume per sé la figura del fanciullo, curioso e ingenuo.

2. Li occhi... / ficcava: spingevo lo sguardo.
 2. come far suole...: come fa il cacciatore, che spia la preda fra i rami; la perifrasi usata - colui che perde veramente il suo tempo dietro agli uccellini - istituisce il paragone, oltre che nell'atto, anche nell'inutilità di esso.

Mentre spingevo lo sguardo attraverso le verdi fronde come suole fare chi perde la sua vita dietro agli uccellini (cioè i cacciatori), colui che era per me più che un padre mi diceva: «Figliola, vieni via da lì, poiché il tempo che ci è assegnato vuol essere ripartito in modo più utile». Io rivolsi il mio sguardo, e non meno velocemente il mio passo,...

appresso i savi, che parlavan sìe,
 che l'andar mi facean di nullo costo.

Ed ecco piangere e cantar s'udie
 'Labia mèa, Domine' per modo
 tal, che diletto e doglia parturte.

«O dolce padre, che è quel ch'i' odor?»,
 comincia' iò; ed egli: «Ombre che vanno
 forse di lor dover solvendo il nodo».

Si come i peregrin pensosi fanno,
 giugnendo per cammin gente non nota,
 che si volgono ad essa e non restanno,

così di retro a noi, più tosto mota,

venendo e trapassando ci ammirava

d'anime turba tacita e devota.

8. i savi; i due poeti; saggio o saggio è più volte usato da Dante come sinonimo di poeta, in quanto il poeta è maestro di sapienza (cfr. *Inf.* I 89 e nota).

sìe: epitesi toscana, più volte incontrata; si vale «così», cioè in modo per me così attraente, dolce.

9. che l'andar...: che mi rendevano agevole l'andare, senza alcuna fatica (di nullo costo). Anche questa terzina, dove sembra si riprendano le dolci ragioni interrotte alla vista dell'albero (XXII 130-1), mantiene quel tono di affettuosa familiarità che sarà la nota dominante del canto.

10-2. piangere e cantar: questo pianto frammisto al canto, in modo tale (per modo / tal) che provoca insieme piacere e dolore (diletto e doglia), è espressivo tipica del mondo purgatoriale dantesco, dove l'amarezza della pena è sempre temperata dalla dolce speranza della beatitudine, e tutta la forma poetica della cantica è, come questa terzina, sospesa tra diletto e doglia. Per la forma s'udie si cfr. la nota linguistica a *Inf.* XXVII, 78.

11. Labia mèa, Domine: sono parole di un versetto del *Miserere* (Ps. 50, 17): «Signore, tu aprirai le mie labbra, e la mia bocca proclamerà la tua lode». Questa preghiera è assegnata da Dante ai golosi, la cui bocca si aprì in terra solo per gustare il piacere dei cibi e delle bevande.

15. forse: Virgilio non sa con certezza; può soltanto avanzare delle supposizioni.
 - di lor dover...: sciogliendo il nodo del loro debito verso Dio, cioè espianando il loro peccato (cfr. XVI 24 e nota).

16-8. Si come i peregrin...: come i pellegrini, tutti assorti nei loro pensieri, quando raggiungono sulla loro strada gente sconosciuta, si voltano appena a guardarla e non si fermano... Questi pellegrini pensosi sono gli stessi del cap. XI. della *Vita Nuova* («Deh pellegrini che pensosi andate...») che come loro non si curano delle persone che incontrano sul loro cammino, perché il loro pensiero è rivolto al paese lasciato

(«che forse pensano de li loro amici lontani...»). L'andamento raccolto ed elegiaco della similitudine prosegue il tono di dolcezza e intimità finora tenuto nei diversi segmenti del racconto (*Figliuole... diletto e doglia... dolce padre...*), così che questi primi ventuno versetti formano una sequenza strettamente unitaria che dà come l'intonazione a tutto il canto.

19. pensosi: ha forza causale rispetto al v. 18.
 19. più tosto mota: mossa più velocemente di noi.
 20. trapassando: passando oltre; senza fermarsi, come i pellegrini.

- ci ammirava: ci guardava con meraviglia (cfr. *Par.* XXXIII 96); perché li riconoscono estranei a quella cornice, e anche perché notano l'ombra proiettata da Dante, come dopo si dirà (vv. 113-4).

21. tacita e devota: i due aggettivi svolgono il pensiero del v. 16; silenziosi, perché raccolti devotamente. Il silenzio si alterna, nell'andare, al canto poco prima udito.

... dietro i due poeti, che parlavano in modo tale da rendermi agevole l'andare, senza alcuna fatica (di nullo costo). * Ed ecco si udì piangere e cantare il salmo «Le mie labbra, Signore» in modo tale, che provocò insieme piacere e dolore (diletto e doglia). «O dolce padre, che cos'è questo che sento?», cominciai a dire. Ed egli rispose: «Sono ombre che forse stanno sciogliendo il nodo del loro debito (verso Dio)». * Come i pellegrini, tutti assorti nei loro pensieri (pensosi), quando raggiungono sulla loro strada gente sconosciuta, si voltano appena a guardarla e non si fermano, così venendo dietro a noi e passandoci oltre, perché si muoveva più velocemente di noi, ci guardava con meraviglia una folla di anime silenziosa e devota.

- 24 Ne li occhi era ciascuna oscura e cava,
palida ne la faccia, e tanto scema
che da l'ossa la pelle s'informava.
- 27 Non credo che così a buccia stretta
Erisitrone fosse fatto secco,
per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando: 'Ecco
la gente che perdè Ierusalemme,
quando Maria nel figlio diè di becco!'
- 30 Parean l'occhiaie anella senza gemme:
chi nel viso de li uomini legge 'omo'
ben avria quivi conosciuta l'emme.

22-3. Si descrive ora l'aspetto di questi spiriti, paurosamente magri, per la perenne fame e sete che costituisce la loro pena; tale magrezza è colta soprattutto in un tratto: l'allucinante incavatura degli occhi.

22. *oscura e cava*: con gli occhi incavati, e quindi pieni d'ombra, oscuri. *Parente ditologia*, dove, come spesso, l'un termine è causa dell'altro. *Ne li occhi oscura* è il costrutto latino dell'accusativo di relazione, che dà rilievo primario all'aggettivo.

23. *scemi*: «consumata et assottigliata» (Buti); *scema* vale «scemata», cioè priva di carne.

24. *che da l'ossa...*: che la pelle prendeva forma, si modellava sulle ossa. Così nello stile dantesco assume figura plastica la banale espressione «pelle e ossa».

25-6. *Non credo che così...*: credo che neppure Erisitrone fosse divenuto secco così fino all'ultimo lembo di pelle, cioè senza più carne. *La buccia stretta* è l'ultimo strato, quasi solo un velo di pelle rimasto sulle ossa, come buccia senza polpa.

26. *Erisitrone*: personaggio delle *Metamorfosi* di Ovidio: per aver tagliato una quercia sacra a Cerere, fu condannato a soffrire una fame inestinguibile. Consumato ogni suo avere, venduta anche la figlia, si ridusse a cibarsi delle proprie carni (*Met.* VIII 739-878). Benvenuto riconosce nel mito l'allegoria della vita del goloso che, per saziare la propria ingordaglia, vende e dilapidava tutto, e finisce nella più squallida miseria.

27. *quando più...*: quando il digiuno gli dette maggior terrore, cioè al momento in cui, dopo aver resi-

Ciascuno di esse era negli occhi oscura e incavata, pallida nella faccia, e tanto priva di carne (scema), che la pelle prendeva forma dalle ossa. Credo che neppure Erisitrone fosse rinsecchito così fino all'ultimo lembo di pelle, quando il digiuno gli dette maggior terrore. «Io dicevo, pensando fra me: «Ecco com'era la gente che perse la città di Gerusalemme, quando Maria di Eleazar mise i denti nella carne del proprio figlio». Le occhiaie apparivano come anelli svuotati della pietra preziosa: coloro che nel volto umano leggono iscritta la parola omo, avrebbero ben facilmente riconosciuta la lettera M nei visi di costoro.

sito quanto gli era possibile, capi che non gli restava che addentare le proprie carni. Il digiunare e il grandinamento non appaiono nelle *Metamorfosi*, ma sono particolari dedotti da Dante per far più preciso il paragone, e più viva la figura rievocata.

28. *Io dicea...*: il primo paragone lo fa il poeta, il secondo, con originale «varianto», il personaggio Dante. — *Ecco...*: ecco che vedo davanti a me...; così doveva essere...

29. *la gente che perdè...*: gli ebrei assediati in Gerusalemme, che perdettero per opera di Tito (cfr. XXI 82-4), furono ridotti a tanta fame che una delle loro donne, Maria di Eleazar, giunse a mangiare il proprio figlio. Come sempre, un esempio biblico è affiancato ad uno del mondo pagano.

30. *dìe di becco*: mise i denti, come l'uccello rapace penetra col becco nella preda. Dice la bestialità dell'atto. Per l'espressione, si cfr. *dar di cozzo*, *cozzare* (*Inf.* IX 97) o *dar di piglio*, *piagliare* (*Purg.* I 49).

31. *Parean l'occhiaie...*: gli occhi eran così infossati nelle orbite, che quasi non si scorgeva la loro luce; le occhiaie apparivano come castoni di anelli svuotati della pietra preziosa.

32-3. *chi nel viso...*: coloro che pensano che nel volto umano sia iscritta la parola omo, avrebbero ben facilmente riconosciuta la M nei visi di costoro. Dante allude qui a una diffusa opinione del suo tempo: la parola OMO è leggibile nel volto umano — spiega Benvenuto — se si prendono gli occhi per due O, e le due arcate delle orbite e la linea del naso per una M (di tale opinione si è trovata precisa testimonianza in una predica di un francescano del Duecento, Bertoldo di Ratisbona). Se si ha presente la M della scrittura detta «onica» (in uso dal VI all'VIII secolo, dal tracciato spiccatamente arrotondato), e se si ricorda che nelle epigrafi le due O venivano normalmente inserite negli spazi interni della M, la figura diviene subito evidente:



Con gli occhi così infossati come eran quelli dei golosi, e il volto scheletrico, la M, formata dalle ossa, veniva a prendere straordinario risalto.

- Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
si governasse, generando brama,
e quel d'un'acqua, non sappiendo como?
Già era in ammirar che si li affama,
per la cagione ancor non manifesta
di lor magrezza e di lor trista squama,
ed ecco del profondo de la testa
volse a me li occhi un'ombra e guardò fiso;
poi gridò forte: «Qual grazia m'è questa?».
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
ma ne la voce sua mi fu palese
ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.

34-6. *Chi crederebbe...*: la domanda appartiene a quelle finzioni retoriche che più rendono veridico l'incredibile racconto. Chi lo crederebbe? Eppure era vero. Ordine: chi potrebbe credere, senza sapere come il fatto avvenga (*non sappiendo como*), che il solo odore di un frutto, e quello di un'acqua, potessero così ridurre, deformare le ombre, suscitando in loro la brama di mangiare e di bere? *governare vale «far governo»*, cioè trattamentato (cfr. *Inf.* XXVIII 126 e *Purg.* V 108); per *sappiendo* si cfr. IX 36 e nota linguistica.

— *l'odor: è l'odore* infatti, come preciserà più avanti Forese (vv. 67-9), e non la vista, a provocare la fame e la sete, e la conseguente magrezza; acuta variazione che Dante introduce nell'antico supplizio di Tantalo: il senso dell'odorato è in realtà più strettamente coinvolto nel vizio della gola, e l'odore sembra miglior veicolo per l'azione devastatrice sui corpi.

37. *era in ammirar: ero tutto intento a chiedermi con meraviglia che cosa mai potesse affamarli così*. Confinua il motivo dello stupore, che l'improvviso riconoscimento interromperà, con la sua superiore forza drammatica.

38-9. *per la cagione... perché non conoscevo ancora la causa della loro magrezza, e dell'aspetto squamoso della loro pelle*. La pelle disseccata cade infatti a squame, a scaglie (si *sfoglia*, v. 58). Come i castoni vuoti, la *trista squama* ha grande forza realistica e inventiva, e chiude degnamente la straordinaria sequenza della magrezza, cominciata al v. 22.

40. *ed ecco del profondo... la lunga insistenza su quegli occhi paurosamente infossati* ha qui il suo grande compimento: da quella oscura profondità guardano a un tratto a lui gli occhi dell'amico, come il ricordo di lui affiora dal profondo della memoria.

41. *e guardò fiso: questo guardare, tipico dello sforzo di riconoscere negli incontri dell'alidid dantesco* (cfr. III 106; XI 77), acquisita in quegli occhi incavati una intensità emotiva specifica, che si scioglierà nel grido che segue.

42. *Qual grazia... il grido di gioiosa meraviglia che risuona nel Purgatorio* richiama vivamente l'altro grido — e l'altro incontro con persona amica, morta da pochi

anni — che già si udi nell'*Inferno*, nel canto dei sodomiti (cfr. *Inf.* XV 24). La forte somiglianza tra le due scene — i volti irrisconoscibili, il grido, il timore che l'aspetto sfigurato trattenga Dante dal fermarsi a parlare (vv. 49 sgg.) — fa nel lettore l'impressione del ripetersi di una cosa già vista. I due uomini — i due soli del poema che abbiano avuto con Dante una stretta familiarità in terra — sono in realtà figura di un tempo della vita verso il quale resta un forte legame affettivo (la tenera premura di risarcimento mostrata ad ambedue), ma che il Dante di ora ha oltrepassato e distaccato da sé, tanto da essere un altro da quello di allora (la loro irrisconoscibilità).

43. *Mai non l'avrei... l'estrema difficoltà del riconoscimento è anch'essa motivo che ritorna dal XV dell'*Inferno**, qui risolta con la geniale «varianto» per cui la voce rivela ciò che il volto nasconde.

44. *ne la voce sua: la voce non cambia, per quanto l'aspetto possa esser mutato* (e alla voce, qui nel *Purgatorio*, è stato riconosciuto un altro amico, Casella: II 85-6); ma in questa situazione il dato dell'esperienza comune diventa straordinario elemento drammatico: il timbro della voce di Forese ritorna inmutato, oltre la morte, oltre la misera deformazione del volto, all'orecchio di Dante, come negli incontri per le vie di Firenze.

— *mi fu palese: mi fu chiaro, manifesto, ciò che l'aspetto nascondeva, cioè la sua identità*. *conquiso vale «deformato, guastato»*, «in quanto il conquistare importa guasto e rovina» (Vandelli); si cfr. *Rime* LXXI 9-10.

Chi potrebbe credere, senza sapere come il fatto avvenga (non sappiendo como), che il solo odore di un frutto, e quello di un'acqua, potessero così ridurre le ombre, suscitando in loro la brama (di mangiare e di bere)? «Ero tutto intento a chiedermi con meraviglia (in ammirar) che cosa mai potesse affamarli così, perché non conoscevo ancora la causa della loro magrezza e dell'aspetto squamoso della loro pelle, ed ecco della profondità di quelle occhiaie incavate un'ombra volse verso di me i suoi occhi e mi guardò fissamente; poi gridò forte: «Qual grazia è questa per me?». Non l'avrei mai potuto riconoscere dal suo volto; ma nella sua voce mi fu chiaro ciò che l'aspetto nascondeva (cioè la sua identità).

- non mi far dir mentr'io mi maraviglio,
ché mal può dir chi è pien d'altra voglia».
- 60 Ed ell'i a me: «De l'eterno consiglio
cade virtù ne l'acqua e ne la pianta
rimasa dietro, ond'io sì m'assottiglio.
- 63 Tutta esta gente che piangendo canta
per seguitar la gola oltra misura,
in fame e 'n sete qui si rifà santa.
- 66 Di bere e di mangiar n'accende cura
l'odor ch'esce del pomo e de lo sprazzo
che si distende su per sua verdura.
- 69 E non pur una volta, questo spazzo
girando, si rinfresca nostra pena:

piano al momento iniziale dell'incontro (vv. 43, 48), ritorna qui come tema dominante, quasi base emotiva e figurativa di tutta la scena: Dante non sa convincersi che quel volto iriconoscibile (*accia... si tor-ta*) sia quello dell'amico. Si ripete qui, nella stretta somiglianza di tutta la situazione, lo stesso contrasto rilevato già davanti a Brunetto: *e or m'accora / la cara e buona imagine paterna...* (Inf. XV 82-3).

56. non minor doglia: non dunque disgiunto e ribrezzo, ma dolore. Dante risponde così al sottinteso timore di Forese: *Doh, non contendere a l'asciutta scabbia...* La stessa parola ritorna dal XVI dell'*Inferno* ai vv. 52-3: *Non dispetto, ma doglia / la vostra condition dentro mi fisce...*

58. per Dio: in nome di Dio.

- che si vi sfoglia: che cosa vi consuma così, facendo cadere a squame la vostra pelle, come foglie di un albero. Il verbo, già usato da altri rimatori del Duecento per «consumare, struggere», acquista qui, nel rapporto con la *squama* e la *scabbia*, una diversa, specifica concretezza.

59. non mi far dir...: non farmi parlare, mentre sono preso da tanta meraviglia! Anche questa frase è propria di un rimatore di grande confidenza.

61-3. De l'eterno consiglio...: dal divino volere discende una particolare proprietà, un potere (*virtù*) nell'acqua e nell'albero che è rimasto dietro di noi, per il quale (*onde*) accade che io dimagrisco così. Questo potere soprannaturale, che agisce, come si dirà, attraverso l'odore dei frutti e dell'acqua, è dunque la ragione che Dante non riusciva a comprendere di quel pauroso dimagrimento (cfr. vv. 34-6). Si osservi come, nello spiegare le divine disposizioni, Forese alzi il tono del linguaggio, dal registro familiare a quello solenne e dottrinale.

65. per seguitar: per aver seguito, assecondato; infinitivo presente con valore di passato (cfr. Inf. IV 120 e nota).

66. in fame e 'n sete: soffrendo ora la fame e la sete; è la consueta legge del contrappasso, qui più immediatamente evidente che nelle altre cornici.

67. n'accende cura: ci ispira desiderio, brama. Questa è appunto la *virtù* propria di quell'acqua e di quella pianta: accendere attraverso l'odore tanta brama, che provoca il dimagrimento in corpi eteri, e di per sé non bisognosi di cibo (cfr. III 31-3).

68. del pomo e de lo sprazzo: dall'albero da frutto e dallo spruzzo, dal cadere a pioggia dell'acqua che si spande in alto sulle sue foglie (cfr. XXII 137-8). *pmo* sta qui per «l'albero che fa pomis», come a XXIV 104; *sprazzo*, come *sprazzare*, sono voci antiche per «spruzzo, spruzzare».

70-1. E non pur una volta...: e non soltanto una volta, girando per questa cornice (*sprazzo*: spazio aperto, terreno; cfr. Inf. XIV 13), si rinnova la nostra pena.

- Questa favilla tutta mi riaccese
mia conoscenza a la cangiata labbia,
e ravvisai la faccia di Forese.
- 48 «Deh, non contendere a l'asciutta scabbia
che mi scolora», pregava, «la pelle,
né a difetto di carne ch'io abbia;
ma dimmi il ver di te, di chi son quelle
due anime che là ti fanno scorta;
non rimaner che tu non mi favelle!».
- 54 «La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
mi dà di pianger mo non minor doglia»,
rispuos'io lui, «veggendola sì torta.
- 57 Però mi di, per Dio, che si vi sfoglia;

l'episodio è svolto come in controcanto a quel testo della giovinezza. Dante presenta qui infatti il periodo del suo legame con Forese come quello del suo travimento dalla *diritta via* che apre il canto dell'*Inferno* (vedi oltre, vv. 115-20 e note).

49. non contendere...: non fare attenzione, non badare; *contendere* vale qui per «attendere» o «intendere», valore di cui non mancano esempi in antico. Si veda anche il senso affine di «tendere con impegno» a XVII 129. Così del resto interpretano il Lana, il Butti e altri tra gli antichi. Alcuni intendono invece «negare, recusare», con il verbo ellittico dell'oggetto («di dirmi il vero di te»). La prima lettura sembra più naturale, specie se si guarda alla ripresa del v. 51. Tutta la situazione ripete quella dell'incontro con i tre fiorini sodomiti, che ugualmente temono che il loro aspetto avvilito dal fuoco impedisca a Dante di fermarsi con loro (cfr. Inf. XVI 28-32). Ma a quel linguaggio sostenuto e dignitoso fa vivo contrasto il diretto parlare di Forese.

- a l'asciutta scabbia: alle squame dissecate, come di scabbia; si veda la stessa immagine rovesciata, delle croste della scabbia come squame di pesce, a Inf. XXIX 82-4.

50. mi scolora: perché la pelle morta e secca è scolorita, non essendo più irrorata dal sangue.

52. il ver di te: la verità sul tuo conto: com'è potuto succedere che tu sia qui vivo.

54. non rimaner...: non restare senza rispondermi! Il parlare di Forese mostra, nell'ansia di sapere, ben più della curiosità consueta delle altre anime, l'appassionato interesse proprio dell'amico; il *che non* (la «quin») ha valore consecutivo: «senza che», «in modo che non»; cfr. Inf. IX 90; XXVI 22. Si cfr. l'ultimo antico di «rimanere di far qualcosa» per «desistere, astenersi».

55. La faccia tua...: quel volto, che io già pianisi sul letto di morte, mi è ora causa di non minor dolore, vedendolo così sfigurato. Le parole di Dante tornano a Forese con eguale intensità d'affetto, e ugualmente familiarità. E il *viso*, la *faccia*, che già era in primo

46. Questa favilla...: come la scintilla ravviva il fuoco che cova sotto le cenere, così il suono di quella voce riaccese, rinforzò la capacità di riconoscere di Dante affievolita dagli anni di fronte al volto cambiato dell'amico.

47. labbia: per «volto», già più volte incontrato.

48. e ravvisai...: il verso conclude, con cadenza pentonaria e liberatoria, le tre terzine della sequenza del riconoscimento, portando in fondo, quasi a sigillo, il nome dell'amico riconosciuto.

- Forese: della illustre famiglia dei Donati, figlio di Simone e fratello di Corso e di Piccarda, lontano cugino della moglie di Dante, Gemma. Coetaneo di Dante, forse di poco più vecchio, morì nel 1296. Il suo rapporto con Dante è testimoniato, oltre che da questo luogo del *Purgatorio*, da una *Tenzione* di sei sonetti, del genere comico-realistico, scambiata fra di loro con riguardo di ingiurie di carattere triviale come il genere richiedeva. Da essa si deduce che anche Forese fu un rimatore, e dedito a una vita gaudente, e spendere. Dante lo accusa in quei sonetti di ingordigia e di furti. Egli apparirebbe dunque a quel tipo di giovani ricchi e dissipatori che furono i poeti detti «burleschi» dello scorcio del Duecento, quali Cecco Angiolieri (che scambiò anch'egli sonetti con Dante) o Rustico di Filippo, o Folgore da San Gimignano. Comunque sia di ciò, quella *Tenzione* è certamente l'antefatto di questo incontro, dove se ne fa chiara amenda, quasi una specie di «contrappasso». E l'urto

Questa scintilla riaccese la mia capacità di riconoscere di fronte a quel volto (tanto) cambiato, e ravvisai la faccia di Forese. «Deh, non badare alle squame dissecate, come di scabbia, che mi scolorano la pelle, pregava, un'altra mia mancanza di carne; ma dimmi la verità sul tuo conto, e dimmi chi sono quelle due anime che là ti fanno da scorta; non restare senza rispondermi» (il tuo volto, che io già pianisi sul letto di morte, mi è ora causa di non minor dolore), gli risposi, (vedendolo così sfigurato). Però dimmi, in nome di Dio, che cosa vi consuma così;...

... non farmi parlare, mentre son preso da tanta meraviglia, poiché difficilmente può parlare chi è dominato da un altro desiderio». «Ed egli mi rispose: «Dal divino volere (consiglio) discende un potere (virtù) nell'acqua e nell'albero che è rimasto dietro di noi, per il quale (onde) accade che io dimagrisco così. Tutta questa gente che con- ta piangendo, per aver assecondato oltre misura la gola, soffrendo ora la fame e la sete qui si rende di nuovo sano. L'odore che esce dall'albero da frutto e dallo sprazzo dell'acqua che si spande in alto sulle sue foglie accende in noi il desiderio di bere e di mangiare. E non soltanto una volta, girando per questo spazio (cioè per questa cornice), si rinnova la nostra pena: ...

- 72 io dico pena, e dovria dir sollazzo,
ché quella voglia a li alberi ci mena
che menò Cristo lieto a dire 'Eh',
quando ne liberò con la sua vena».
- 75 E io a lui: «Forese, da quel dì
nel qual mutasti mondo a miglior vita,
cinqu'anni non son vòlti infino a qui.
- 78 Se prima fu la possa in te finita
di peccar più, che sovvenisse l'ora
del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
come se' tu qua sù venuto ancora?
81 Io ti credea trovar là giù di sotto,

72. dovria dir sollazzo: dovrei dire piacere; perché, come ora dirà, quella pena è accettata con gioia.

73-5. ché quella voglia...: perché ci conduce verso gli alberi della cornice quello stesso desiderio che condusse Cristo a morire con gioia (lieto) sulla croce; cioè ad accettare volontariamente la morte per la nostra salvezza. Il desiderio di soffrire che hanno le anime del purgatorio è analogo, in quanto rivolto a soddisfare la giustizia conformandosi al volere divino. Il paragone con Cristo dichiara la libera volontà con cui è subita la pena nel purgatorio, anche se il *talento* o desiderio di essa è posto nell'anima da Dio, come è detto a XXI 64-6, *contra* la volontà di salire al cielo. Questo luogo completa dunque l'altro, secondo la dottrina insegnata anche da san Tommaso (vedi nota ai versi sopra citati): a quella inclinazione istintiva la volontà dà il suo libero assenso.

74. a dire 'Eh!': petrificati per indicare la morte sulla croce, tolta dal momento più tragico della narrazione evangelica: «Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: "Eh, Eh, lema sabactani?"» (Matth. 27, 46).

75. quando ne liberò: quando ci riscattò dal peccato originale con l'effusione del suo sangue.

76. Forese, da quel dì...: finita la spiegazione, il dialogo ritorna al tono del colloquio privato; e con dolce familiarità risuona qui infine, in apertura di battuta, il nome dell'amico. Questo affettuoso attacco, con

... dico pena, e dovrei dire piacere, perché ci conduce verso gli alberi quello stesso desiderio che condusse Cristo a dire "Eh!" (cioè a morire) con gioia (lieto), quando ci riscattò (dal peccato originale) con l'effusione del suo sangue». «E io gli dissi: «Forese, da quel giorno nel quale cambiasti mondo (da quello terreno a quello eterno) passando a miglior vita, non sono ancora trascorsi cinque anni. Se era già cessata in te la facilità di peccare prima che giungesse l'ora del pentimento (buon dolor) che ci ricondica a Dio, com'è che sei già arrivato quassù? Credevo di trovarti laggiù sotto, ...

- 84 dove tempo per tempo si ristora».
- Ond'elli a me: «Sì tosto m'ha condotto
a ber lo dolce assenzo d'i martiri
87 la Nella mia con suo pianger dirrotto.
Con suoi prieghi devoti e con sospiri
90 tratto m'ha de la costa ove s'aspetta,
e liberato m'ha de li altri giri.
Tanto è a Dio più cara e più diletta
93 la vedovella mia, che molto amai,
quanto in bene operare è più soletta;
ché la Barbaggia di Sardigna assai
ne le femmine sue più è pudica

rezza della pena; cioè quella pena che, per se stessa amara (l'assenzo è noto per la sua amarezza), è tuttavia dolce a sopportare, perché mezzo di salvezza. L'ossimoro riprende per la terza volta il motivo di *diletto e doglia, pena e sollazzo*, che accompagna il canto.

87. la Nella mia: in questo nome, così fortemente e affettuosamente pronunciato, è il senso di tutta la storia. Nella (forse diminutivo di Giovannella) era la moglie di Forese, di cui non ci sono rimaste notizie, se non ciò che qui ne dice Dante. La sua figura umile e modesta (*vedovella, soletta*) prende in questi versi straordinario risalto, in preciso e voluto contrasto con l'avvilimento che le era stato riservato nella *Tenzione*, dove appare umiliata dalla trascuratezza del marito. Il suo amore e le sue povere lacrime portano ben in altro Forese, in modo quasi incredibile, sulla via della salvezza, ed ella è indicata come quasi unico esempio di virtù femminile tra le corrotte donne di Firenze. Il risarcimento per ciò che fu detto in quei versi giovanili è più che evidente, e reso in larga misura. La giovane moglie già offesa dell'amico diventa il più alto modello, nella cantica, della forza che l'amore e la preghiera in un punto ciò che si dovrebbe scontare in lunghi anni di pena (cfr. VI 37-9). Come è proprio di tutta la vita privata (si pensi per tutti a Beatrice, dond'ella ignota) divergono segni, come furono per lui, dell'universale storia del rapporto dell'uomo con Dio.

... con suo pianger dirrotto: le lacrime, segno del dolore, sono nella Scrittura la maggior leva della salvezza (cfr. Luc. 7, 38 sgg.). Si cfr. anche Agostino, in quel luogo delle *Confessioni* in cui parla delle lacrime che la madre Monica versò per lui e che lo portarono alla conversione (III 11 e 12), e Dante stesso, a *Purg.* III 119-20 e V 106-7.

89. tratto m'ha...: mi ha tratto fuori, mi ha liberato dalla costa giù alle pendici della montagna, là dove stanno in attesa i peccatori dell'ultimo ora; e dove Dante appunto credeva di trovare Forese (vv. 83-4).

90. de li altri giri: dalle altre cornici, dove avrei do-

vuto soggiornare per scontare gli altri miei peccati. 92. la vedovella mia...: anche questo affettuoso verso acquista maggior significato se letto a confronto con la *Tenzione*, dove Forese è accusato di trascurare malamente la moglie. Ma il diminutivo, oltre ad esprimere l'affetto dello sposo, ha anche - crediamo - un suo più alto valore: come la *vedovella* al freno di Traiano (X 77), come la *femmineità* al pozzo di Samaria (XXI 2), esso esprime la debolezza e la piccolezza dell'uomo che sola è potente presso Dio.

93. quanto... è più soletta: quanto più il suo esempio è isolato, tra le corrotte donne di Firenze. Anche il *soletta*, che riprende il *vedovella*, ne conferma il significato: così *soletta* in mezzo a tanta corruzione, cioè senza alcun appoggio umano, essa è proprio per questo *più cara a Dio*.

94. la Barbaggia (in latino «Barbaria»), i cui abitanti discendevano, secondo quanto narra Procopio, da famiglie di mauritani ivi deportate dai Vandali; ancora di usi semiselvaggi, e ribelli al potere costituito (si rifiutavano infatti di riconoscere il governo di Pisa), essi erano proverbiali ai tempi di Dante - come appare anche da questi versi - per la rilasatezza dei costumi e per il loro vestire seminudi. Dire dunque che le donne di Barbaggia son più pudiche di quelle di Firenze, è come dire che queste ultime superano in impudicizia qualunque popolo.

... dove il tempo (del peccato) si ricompensa con altrettanto tempo (d'attesa). «Al che egli mi disse: «Mi ha condotto così velocemente a gustare il dolce assenzo della pena la mia Nella con il suo pianto dirrotto. Con le sue devote preghiere e coi sospiri mi ha tratto fuori dalla costa dove si sta in attesa (l'Antipurgatorio), e mi ha liberato dalle altre cornici. Tanto è più cara e diletta a Dio la mia vedovella, che ormai tanto, quanto più è isolata nel bene operante; poiché la Barbaggia della Sardegna, per quanto riguarda il costume delle donne, è più casta ...

- 96 che la Barbagia dov'io la lasciai.
 O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
 97 Tempo futuro m'è già nel cospetto,
 98 cui non sarà quest'ora molto antica,
 nel qual sarà in pergamino interdetto
 a le sfacciate donne fiorentine
 l'andar mostrando con le poppe il petto.
 102 Quai barbare fuor mai, quai saracine,
 cui bisognasse, per farle ir coperte,
 103 o spirituali o altre discipline?
 Ma se le svergognate fosser certe
 104 di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
 105 già per urlare avrian le bocche aperte;

96. che la Barbagia...: cioè Firenze, un'altra Barbagia dopo quella di Sardinia.

97. O dolce frate...: tutto il verso riprende, nell'andamento dolce e confidenziale, il registro fondamentale su cui è intonato il colloquio con Forese.

- che vuoi tu...: che vuoi che ti dica di più?

98. m'è già nel cospetto: già è davanti ai miei occhi, vedo già davanti a me. È forma del parlare profetico (cfr. XXXIII 40).

99. cui non sarà...: rispetto al quale quest'ora non sarà molto antica; un tempo cioè ben prossimo.

100. in pergamino interdetto: proibito dal pulpito; cioè con divieto e sanzione dell'autorità ecclesiastica, pubblicamente proclamato. Di tali divieti riguardavano l'impudicizia nel vestire non resta alcun documento di quegli anni in Firenze, né ecclesiastico né civile; le prime leggi suntuarie del Comune (quelle cioè che imponevano un limite al lusso in ogni sua manifestazione) citate dal Villani sono del 1324, e riguardano piuttosto l'eccessivo lusso degli ornamenti. Comunque tali ordinamenti non erano inconsueti a quel tempo (si veda l'ordinanza del cardinal Latino ricordata da Salimbene - Cronaca, a. 1240, p. 246 - che proibiva lo strascico e imponeva l'uso del velo) e Dante si riferisce molto probabilmente a uno di essi di cui avrebbe notizia; data la gran perdita di documenti d'archivio di quel tempo, non abbiamo ragione di pensare che questo dato sia immaginario, solo perché ce ne manca la testimonianza.

della Barbagia nella quale la lasciai (cioè Firenze). * O dolce fratello, che vuoi che ti dica di più? Già è davanti ai miei occhi un tempo futuro, rispetto al quale questo momento non sarà molto lontano, in cui sarà proibito dal pulpito alle sfacciate donne fiorentine di andare in giro mostrando il loro petto nudo. Quai barbare vi furono mai, quai saracene, per le quali fossero necessarie, per farle coprire, sanzioni spirituali o d'altro genere? * Ma se quelle svergognate spesso vedevano che il cielo prepara per loro in tempi brevi (veloce), avrebbero già le bocche aperte per urlare...

pite dalla sventura, prima che arrivi alla pubertà (ricopra di peluria le guance) quel bambino che ora basta a consolare la nonna-nanna della madre. Questi versi si portano a datare la sventura prevista prima del 1315, dato che Forese parla nel 1300. Anche la data dunque si conviene alla discesa di Arrigo (1310-12); se si pensa che la stesura dell'Epistola sopra ricordata è del 1311, e che proprio a quel giro di anni è in genere assegnata la composizione del Purgatorio, non restano dubbi sulla calamità che il cielo ammannirà a Firenze e alle sue donne nella predizione di questi versi. Citiamo dall'Epistola: «Vedrete tristi i vostri edifici... precipitare sotto i colpi dell'arrete, ed essere inceneriti dal fuoco... E vi dovrà vedere spogliati anche i templi, ogni giorno affollati dalle donne, e i bambini attoniti e inconsapevoli destinati a pagare i peccati dei padri. E se la mia mente presaga non s'inganna... vedrete con piano la città stretta dal lungo padre consegnata in mano d'altri alla fine» (Ep. VI 15-7).

112. Deh, frate...: moto di amichevole sollecitazione; Forese ha contentato con larghezza la richiesta di Dante; è giunto ormai il momento che anche Dante contenti lui.

- or fa che...: non celarti più a me (imperativo negativo); non nascondermi più la ragione della tua presenza qui; e chi siano i due che ti accompagnano (v. 52-3).

114. là dove 'l sol veli: là, sul terreno, dove tu proietti la tua ombra, facendo schermo al sole.

115-7. Se tu riduci a mente...: se richiami alla mente quali noi fummo un tempo l'uno con l'altro, sarà ancora penoso, pur dopo tanti anni, il ricordo di quella vita. Le dolorose parole, scandite lentamente e con tono grave in questa grande terzina, portano finalmente alla luce ciò che fin dall'inizio era presente nel cuore di ambedue, e dava significato all'incontro. Solo verso la fine del colloquio, anche altre volte, si manifesta il suo segreto «animus» (cfr. Inf. X 85-95 e XV 79-85). Tutta la scena con Forese è fondata infatti sul ricordo, il *memoriar presente*, dell'antico sodalizio fiorentino, di cui la Terzina non è che l'espressione let-

ché, se l'antiveder qui non m'inganna,
 prima fien triste che le guance impeli
 colui che mo si consola cori nanna.
 111 Deh, frate, or fa che più non mi ti celi:
 vedi che non pur io, ma questa gente
 114 tutta rimira là dove 'l sol veli».

Per ch'io a lui: «Se tu riduci a mente
 qual fosti meco, e qual io tecco fui,
 117 ancor fia grave il memorar presente.

118 Di quella vita mi volse costui
 che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
 120 vi si mostrò la suora di colui»,
 e 'l sol mostrai: «costui per la profonda

terania, e che era tale di cui ora non si può non vergognarsi. Di questo periodo di «traviamento», che è poi, come qui è detto esplicitamente (vv. 118-20), la stessa *felix occasio* del primo canto del poema. Dante parlerà in modo aperto al momento della sua confessione di fronte a Beatrice, sulla cima della montagna (XXX 124-41). Qui le parole sono velate (*qual fosti meco...*), ma chiare per colui che ascolta. La loro risonanza è alto segno di quel pentimento, quel *bisogn dolor*, che l'incontro con l'amico rideda e rinnova.

118. Di quella vita...: queste parole dicono chiaramente che il rimpianto, il *memoriar grave*, non riguarda soltanto l'episodio letterario della Terzina, ma un costume di vita, quello appunto da cui Virgilio lo ha voluto sottrarre al rischio mortale descritto nel I canto dell'*Inferno*. Sulla interpretazione del «traviamento» qui denunciato, si veda l'introduzione al canto.

119. l'altr'ier: l'espressione ha qui valore generico: poi - quando tonda...: cioè piena; che nella selva oscura del primo canto vi fosse la luna piena, è detto in Inf. XX 127: e già *ierotte fu la luna tonda* (vedi nota ivi).

120. la suora di colui: la luna, sorella del sole secondo la mitologia greca (Apollo e Diana, sole e luna, erano fratelli gemelli, figli di Latona); altrove (Par. XXII 139) la luna è chiamata *la figlia di Latona*.

- poiché se la preveggenza non mi trae in inganno, sarò no colpito dalla sventura (triste) prima che si ricopra di peluria le guance di quel bambino che ora si consola con la nonna-nanna. Deh, fratello, ora non nascondermi più la tua condizione! Vedi che non io soltanto, ma tutta questa gente guarda stupita (rimira) là dove tu fai schermo al sole (proiettando la tua ombra)... * Per cui io gli ignosco (se richiami alla mente quali noi fummo un tempo l'uno con l'altro) sarà ancora penoso il ricordarsene adesso. Da quella vita mi distolse colui che mi precede, pochi giorni fa, quando vi si mostrò piena la sorella di quello là, e indicò il sole. * Costui mi ha condotto attraverso la notte profonda...

approfondimenti

SUGGERIMENTI PER LA RICERCA

Temi del canto

La similitudine dei pellegrini

L'immagine del pellegrino (vv. 16-18) è una costante tematica nell'opera di Dante. Ricerca e confronta altri luoghi dove essa ritorna (oltre a quello della *Vita Nuova* citato in nota), quali per esempio *Conv.* IV, XII 15, *Purg.* VIII 1-6 e XXVII 109-111, *Par.* XXXI 43-5, rilevando i diversi significati che la figura del pellegrino assume nei vari contesti.

Il riconoscimento dell'amico

Si è osservato che il riconoscimento di Forese (vv. 40-48) ha una forte somiglianza con quello di Brunetto nel canto XV dell'*Inferno*. Individua i vari elementi di questa somiglianza (l'esclamazione iniziale, l'aspetto del volto, il confronto fra il volto di ora e quello di allora) analizzando le diverse espressioni usate e riconoscendo i sentimenti che esse via via manifestano. Esponi quindi per iscritto ciò che sarà emerso dall'analisi dei due episodi messi a confronto.

La Tenzone

La *Tenzone* giovanile fra Dante e Forese è il centro intorno a cui si muove tutto l'episodio del loro incontro nel *Purgatorio*. Fai una breve ricerca su questo importante argomento, leggendo prima di tutto il testo della *Tenzone* (*Rime*, LXXXIII-LXXVIII) e osservando il risarcimento qui offerto alle offese là fatte; consulta poi il saggio di M. Barbi indicato nelle *Lettere consigliate*.

I «spreggi devoti» di Nella

L'aiuto che le preghiere e il pianto della moglie hanno dato a Forese, portandolo in poco tempo alla penultima cornice della montagna, è un esempio concreto di ciò che Manfredi dichiarò nel canto III (v. 145) e che è motivo ricorrente di tutta la canuca. Ripercorri le richieste di aiuto fatte dalle anime fin qui incontrate (Manfredi, Nino, Visconti), e anche l'altro caso - nella cornice degli invidiosi - in cui quell'aiuto è già stato ottenuto, osservando come coloro che vengono in soccorso sono sempre persone deboli e ignote. Rifletti quindi sul significato che questa tematica ha nel *Purgatorio*.

Lingua e stile

piangere e cantar - v. 10

Individua nel canto gli altri luoghi in cui, riferendosi al dolore della pena mitigato dalla speranza della beatitudine (vedi nota di commento), Dante accosta in una medesima espressione termini di significato opposto.

Sinonimi

Per rappresentare gli effetti della pena in questo girone si insiste soprattutto sulla fisionomia delle anime purganti (vv. 22-33). Individua nel passo successivo (vv. 37-60) tutti i sinonimi usati da Dante per indicare in particolare il volto di Forese.

Il colloquio tra Dante e Forese

Ghiarisci quale sia il tono delle prime battute del colloquio fra Dante e Forese (vv. 50-60) individuando il modo verbale che viene usato prevalentemente, e il verbo che in particolare viene replicato con più insistenza.

antivedere e *ingannare* - v. 109

Trova, servendoti sia delle *Concordanze* sia del *Rimario*, un altro luogo della *Commedia* in cui l'infinito sostantivato *antivedere* sia impiegato in una simile formulazione. Ripeti poi lo stesso tipo di ricerca per il verbo *ingannare*, e raffronta i luoghi individuati con le espressioni usate da Forese al momento della profezia (vv. 104-111).

- 123 notte menato m'ha d'i veri morti
con questa vera carne che 'l seconda.
Indi m'han tratto sù li suoi conforti,
salendo e rigrando la montagna
che drizza voi che 'l mondo fece torti.
126 Tanto dice di farmi sua compagna
che io sarò là dove fia Beatrice;
129 quivi conven che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice»,
e addita 'lo; «e quest'altro è quell'ombra
per cui scosse dianzi ogni pendice
133 lo vostro regno, che da sé lo sgombra».

122. d'i veri morti: di coloro che - a differenza di voi - son veramente morti, in quanto morti anche nell'anima, morti alla vita dello spirito; cioè i dannati. *La notte d'i veri morti* è l'Inferno, dove non brilla alcuna luce.

123. con questa vera carne: con questo mio corpo reale - non finizio come i vostri - che lo segue nel cammino. I due aggettivi (*veri morti, vera carne*) acquistano ambedue significato dalla differenza con la condizione degli abitanti del purgatorio.

124. Indi: di là, dall'Inferno.

125. salendo e rigrando: il suo appoggio, sostegno (cfr. *Inf.* II 29 e XV 60).

126. salendo e rigrando: salendo di cornice in cornice.

niche, e aggirando via via, di tratto in tratto, la circonferenza del monte. I due verbi figurano, con la consueta concisione, il doppio movimento, verticale e circolare, compiuto dai due nella salita.

126. che drizza voi: che raddrizza, riporta nella giusta direzione, verso Dio, le vostre anime che il mondo ha fatto torcere, cioè deviare dalla *dritta via*. Per *torcere, torto*, spesso usati in questo senso, si cfr. VIII 131; XVII 100; XVIII 45.

127. Tanto dice...: egli dice che mi offrirà la sua compagna fintanto che io sia giunto là, dove sarà Beatrice.

128-30. Beatrice... Virgilio: soltanto a Forese - di tutte le anime che incontra - Dante fa il nome non solo di Virgilio, ma anche di Beatrice, altrove sempre designati con perifrasi. Si tratta di un evidente regalo, un sovrappiù di compenso reso all'amico. Sono due nomi, quelli, più volte fatti tra i due nella vita terrena. Per Beatrice poi la ragione è non solo quella, ovvia, che Forese è il solo che la conobbe in terra, ma ancora una ripresa della allusione riparatrice alla *Tenzone* (si veda la nota al v. 87), con la risposta di un nome all'altro nome. Nella: si ristabilisce così un connetto non poi troppo lontano nel tempo, del quale due componenti già sono passati al mondo dell'eternità (e fra poco sarà fatto un altro nome, quello di Piccarda); e tuttavia, con perfetta naturalezza, ancora tutti comunicano tra loro come se la separazione della morte non avesse quasi alcuna importanza.

131. e addita 'lo: è il secondo gesto (cfr. e *l' sol mostrai* del v. 121) che Dante compie parlando con Forese, cosa che non accade in nessun altro colloquio del poema. Altro segno, fra i tanti, della singolare familiarità del loro rapporto.

132-3. per cui scosse...: per cui il vostro regno, che lo fa uscire da sé, scosse fino alla base le sue pendici nel terremoto di poco fa.

sgombrare, alla lettera «togliere un ingombro», vale anche «allontanare, rimuover» (come cosa inutile, o dannosa): si cfr. Petrarca, *Italia mia* 75: «Sgombrata da te queste dannose sorme».

... di coloro che sono veramente morti, con questo mio corpo reale che lo segue. Di là mi ha tratto il suo premuroso sostegno, salendo e girando intorno al monte che riporta nella giusta direzione il desiderio delle vostre anime che il mondo ha fatto deviare. « Egli dice che mi offrirà la sua compagna fintanto che io sia giunto là, dove sarà Beatrice; la bisognerà che io rimanga senza di lui. Questo che mi parla così, è Virgilio», disse additando; (e quest'altro è quell'ombra per la quale il vostro regno, che lo fa uscire (sgombrare) da sé, scosse fino alla base le sue pendici nel terremoto di poco fa).

87-88 (LXXIII-LXXIV)

per ac(c)orgomene di R93, 7 bonceta per bonetta, 14 Marecha per Mi reca di R94. BURCHIELLO, che 2 Acorgomene e 4 Degli agglin riconducono a Pn² ecc., rimaneggia al solito in più punti: 1 d' Alighieri per d' Alighieri/Alaghieri, 4 che diè cambio per ched' e' cambiò, 10 ti caricò per ti carica, 11 o per amico per e per a., 12 Ed il nomefi diè per Il nome ti direi, 13 Che fanno poca stima del panico per Che v'hanno posto su, ma del panico, 14 Dillomi, ch' i' vo' metterlo a ragione per Mi reca, ch' i' vo' metter la r.

La lezione 6 doue di C¹ può stare (dove) per dovevi, ma anche per dove(v)a: con valore impersonale di 'non ci doveva aver', ossia 'esserci'. 1 Allaghieri è lezione di C¹ Bart³, che hanno Alaghier a 88.8, Pal² ha alleghier come a 88.8, R93 allighieri (aleghieri Pn² ecc., alighieri T¹, che ha Alchier a 88.8). A 90.14 Alighieri i due codd. Nelle rubriche mai il cognome, salvo una volta alighieri T¹ a 87.

87 (LXXIII)

1. Dante a Forese

Chi udisse tossir la mal fatata
moglie di Biccì vocato Forese,
potrebbe dir ch'ell'ha forse vernata
ove si fa 'l cristallo 'n quel paese.
4 Di mezzo agosto la truovi infreddata;
or sappi che de' far d'ogn'altro mese!
E no' lle val perché dorma calzata,
8 merzé del copertoio c'ha cortonese.
La tosse, 'l freddo e l'altra mala voglia
no' ll'advien per omor' ch'abbia vecchi,

2. bice Pal², bici T¹ — 3. che la forte Pal² T¹; che la fosse Bart³ — 4. fa cristallo Pal² T¹ — 8. choperto C¹ — 10. laddiuven Bart³, la diu(i)en Pal² T¹

456

TENZONE FRA DANTE E FORESE DONATI

11 ma per difetto ch'ella sente al nido.
Piange la madre, c'ha più d'una doglia,
dicendo: «Lassa, che per fichi secchi
14 messa l'avre' in casa il conte Guido!»

13. lassa per C¹ (integr. che d'altra mano), lassa a me per Bart³ — 14. in ca del conte Pal² T¹, nassa del conte C¹

88 (LXXIV)

2. Forese a Dante

L'altra notte mi venn' una gran tosse,
perch' i' non avea che tener a dosso;
ma incontanente di [ed i'] fui mosso
4 per gir a guadagnar ove che fosse.
Udite la fortuna ove m'adusse:
ch' i' credetti trovar perle in un bosso
e be' fiorin' conati d'oro rosso,
8 ed i' trovai Alaghier tra le fosse
legato a nodo ch' i' non saccio 'l nome,
se fu di Salamon o d'altro saggio.
11 Allora mi segna' verso 'l levante:
e que' mi disse: «Per amor di Dante,
scio' mi»; ed i' non potti veder come:
14 tornai a dietro, e compie' mi' viaggio.

3. incontinente/-i levat(o) i(o) fui (T¹ fo) Pal² T¹, incontinente che fo di fui Bart³ — 5. fortunoue C¹ — 7. Ouer f. Pal² T¹ — 11. Il v. portato in fine T¹ — 13. sto(m)mi Pal², Scomi T¹ — potei Pal², puoti T¹, potetti Bart³ — 14. co(m)pli Pal², compij T¹

457

3. Dante a Forese

Ben ti faranno il nodo Salamone,
 Bicci novello, e petti delle starne,
 ma peggio fia la lonza del castrone,
 ché 'l cuoio farà vendetta della carne;
 tal che starai più presso a San Simone,
 se 'ttu non ti procacci de l'andarne:
 e 'ntendi che 'l fuggire el mal boccone
 sarebbe oramai tardi a ricomprarne.
 8 Ma ben m'è detto che tu sai un'arte,
 che, s'egli è vero, tu ti puoi rifare,
 però ch'ell'è di molto gran guadagno;
 e fa'ssì, a tempo, che tema di carte
 non hai, che'tti bisogna scioperare;
 14 ma ben ne colse male a' ff' di Stagno.

7. *fuggire ha (h- rifatta su a?) m. C⁴ — 8. Sarebbe tardi bomai a ricamparne C⁴ — 12. ch'è tema C⁴. — carne C⁴ LR²*

4. Forese a Dante

Va', rivesti San Gal prima che dichì
 parole o motti d'altrui povertate,
 ché troppo n'è venuta gran pietate
 in questo verno a tutti suoi amicchi.
 4 E anco, se tu ci hai per sì mendicchi,
 perché pur mandì a'noi per caritate?

Dal castello Altrafonte ha' ta' grembiate,
 8 ch'io sacco ben che tu te ne nutrichi.
 Ma ben ti lecerà il lavorare,
 se Dio ti salvi la Tana e 'l Francesco,
 11 che col Belluzzo tu non stia in brigata.
 Allo spedale a Pinti ha' riparare;
 e già mi par vedere stare a desco,
 14 ed in terzo, Alighier co'lla far sata.

8. *io saggio bene LR² — 11. no(n) sei in C⁴*

5. Dante a Forese

Bicci novel, figliuol di non so cui
 (s'i' non ne domandassi monna Tessa),
 giù per la gola tanta rob' hai messa,
 4 ch'a forza ti convien torre l'altrui.
 E già la gente si guarda da llui,
 chi ha borsa a llato, là dov'è s'appressa,
 dicendo: «Questi c'ha la faccia fessa
 8 è piuvico ladron negli atti sui».
 E tal giace per lui nel letto tristo,
 per tema non sia preso a lo 'mbolare,
 11 che gli apartien quanto Giosep a Cristo.

2. *Sio no(n) idimando m. Pal² — 3. roba a(i) Bart³, Pal² T¹, L49 R94 R93 — 4. conviene or tor(re) l' Bart³ L49 R94 — 6. borsallato C¹, borsa allato con a- esp. Pr² — 10. presan lombolare C¹ — 11. aperten Pal² T¹ — gio-/giuseppo Bart³ Pal² Pr² R93*

Di Bicci e de' fratei posso contare

che, per lo sangue lor, del mal acquisto
sann' a lor donne buon' cognati stare.

14

12. *bice* (et) Pal² — *di f.* Pal² T¹ — 13. *male a.* Bart³ Pal² L₄₉ R₉₄, R₉₃
con - e esp.

92 (LXXVIII)

6. Forese a Dante

Ben so che fosti figliuol d'Allaghieri,
e acorgomene pur a la vendetta

che facesti di lu' sì bella e netta

de l'agulin ched e' cambiò l'altr'ieri.

4

Se tagliato n'avess' uno a quartieri,
di pace non dove' aver tal fretta;

ma tu ha' poi sì piena la bonetta,

8 che no-lla porterebber duo somieri.

Buon uso ci ha' recato, ben ti 'l dico,

che qual ti carica ben di bastone,

colu' ha' per fratello e per amico.

11

Il nome ti direi delle persone

che v'hanno posto sù; ma del panico

14 mi reca, ch'i' vo' metter la ragione.

2. *Ac(c)orgomene* Pn² L₄₉ R₉₄, *accorgome* R₉₃ — 4. *Degl(i) agulin(i)* Pn²
L₄₉ R₉₄ R₉₃ — 6. *do-/deveri aver* Bart³ Pal² Pn² L₄₉ R₉₄ R₉₃, *dourei* T¹
— 7. *tu ai tutti* - C¹ — 10. *ti carica pur ben* Pal², *taricha pur ben* T¹ —
13. *posto som(m)a del* T¹

Ignoto a Dante

Dante Alleghier, d'ogni senno pregiato

Testimoni: R₁₅₆.

1^a edizione: SCHERILLO, *Alcuni capitoli* 224-225.

Testimone unico. Unico intervento quello implicitamente suggerito da CONTINI al v. 5 (*colpato* su *incolpato*: trafile probabile *si colpato* > *siccolpato* > *si incolpato*). E cfr. la risposta, v. 8.

Dante Alleghier, d'ogni senno pregiato
che 'n corpo d'om si potesse trovare,
un tu' amico di debile affare

4

dalla tua parte s'era richiamato

a una donna che l'ha sì colpato

con fini spade di sottil tagliare,

che in nulla guisa ne pensa scampare,

8

Onde a te cade farne alta vendetta

di quella che l'ha sì forte conquiso,

11

che null'altra mai non se ne intrametta.

Delle sue condizioni io vi diviso:

ch'ell'è una leggiadra giovinetta

14

che porta propriamente Amor nel viso.

3. *tuò* — 5. *si incolpato*